**INDUISMO 8**

**CORSO DI STORIA DELL’INDUISMO**

# ANNO ACCADEMICO 2023– 2024

#

# Lezione 8° - 28 novembre 2023

1 . Sivaita è quella tradizione attestata soprattutto in Kasmir, che insiste sull’identità con Siva, identità reale, ma che dobbiamo saper riconoscere.

Notevole il movimento *Virasaiva*, detti anche  *Lingayat* (“portatore del linga” per la loro abitudine di portarlo addosso, al collo o al braccio): la loro fondazione si deve probabilmente a Basava; un bramino che fu anche ministro dello stato del Deccan.

I *Lingayat* portarono una forte carica di innovazione sociale, di critica del sistema delle caste. Per i *Lingayat* Siva è l’assoluto eterno, perfetto e beato, il sommo dio personale; è grazie alla mistica dedizione a lui che si può raggiungere la liberazione dalla catena delle rinascite.

Dati gli stretti legami anche matrimoniali tra Siva e la Dea Madre divina, è opportuno continuare il discorso parlando di questa. Le prime testimonianze di culto alle divinità femminili, risalgono alla civiltà vallinda, le cui immagini ci inducono a ipotizzare il culto di una signora della fecondità, della vita e forse, come nei ritmi della natura, della morte e della rinascita. Molto poco evidente nel periodo vedico, che conosce solo divinità femminili minori, (e anche sullo sfondo, la diade divina cielo e terra, forse antecedente lontano delle concezioni dualistiche), la sacralità femminile riemerge come fenomeno centrale dell’induismo: sono sia grandi dee conosciute e cantate nella tradizione dell’induismo alto, sia piccole dee dei villaggi o dei crocicchi, figure nell’un caso e nell’altro, benefiche e tremende.

2 . Tra di esse la sposa di Siva ha una posizione di assoluta eccellenza. Viene chiamata con una serie inesauribile di epiteti, per esempio, oltre che Kali (nera), Durga (inaccessibile), Parvati (“montanara” cioè figlia dell’Himalaya). Dietro ciascuno di questi nome c’è un’intuizione delle storie sacre, uno stile di devozione. Per esempio Kali, adorata soprattutto nell’India nordorientale, in particolare nel Bengala, viene rappresentata completamente nuda, il volto minaccioso con la lingua spinta infuori, adorna di teschi e di mani mozzate, le braccia armate. Un tempo per lei si compivano anche sacrifici umani, oggi continuano, spesso malvisti da indiani di altre tradizioni, quelli animali.

Si ricorda celebrandola, che ha ucciso un demone-bufalo, e il sacrificio cruento riattualizza quel fatto mitico. Terribile con i nemici, la Dea è tutta amore per i suoi fedeli: un poeta mistico bengalese, parlando dell’orrida Kali, la chiama pazza, talora vuol farsi pazzo con lei, talora ne lamenta la durezza, (degna figlia del padre Himalaya), talora invece canta estatico la tenerezza del suo amore materno.

Della Dea è anche possibile una lettura di alto livello metafisico, che vede in lei la sacra potenza (*sakti)* del dio. Alcune tradizioni mettono in primo piano il dio che è soprattutto Siva, altre appunto la *sakti*, senza la quale il dio non sarebbe attivo, ha bisogno di questa polarizzazione protosessuale.

C’è un’immagine tanto bella quanto popolare (la si trova anche nelle stampe dozzinali) della Dea che danza sul cadavere del marito, Siva cadavere, a significare che senza l’eccitazione prodotta dalla polarità femminile, la realtà sarebbe un oceano immoto. Sotto questa forma di potenza, la Dea è il principio di ogni divenire, la natura madre universale, l’origine prima della *maya*, l’illusione, il potere magico che fa vedere i mondi.

3 . Soprattutto è anche la potenza in noi, strumento di liberazione: il serpente arrotolato che preclude l’accesso ai livelli più alti della coscienza, ma che, una volta risvegliato, apre la via verso la perfezione e la beatitudine.

Anche la sposa di Visnu può per certi aspetti e in determinati casi, fungere da  *sakti*. Si tratta di una figura divina che soltanto di rado è assurta al primato; più spesso appare felice del suo ruolo coniugale e materno, sostanzialmente mitologico. Ma è molto popolare per la sua stessa natura e funzione. Si chiama Laksmi o Sri (anche nome comune, addirittura prefisso ai nomi propri in segno di buon augurio: *sri* in effetti sta per “fortuna, successo). È la dea della fortuna, della bellezza, della ricchezza, dell’amore ma senza tonalità di eroismo più o meno scandaloso che gli antichi collegavano con Venere Pandemia.

Anche di Visnu, l’altro dio supremo e dio unico per molti suoi seguaci, che condivide con Siva questo primato, si può dire che ha antecedenti vedici tutto sommato modesti. Va però precisato che nella fase vedica più antica, Visnu è più importante di Siva: dio vero e alleato del dio Indra. Di lui già si sottolinea la sperimentata disposizione amichevole nei confronti degli uomini o di un gruppo particolare, e si parla di tre suoi passi: la tradizione induistica darà rilievo al profondo valore simbolico di questi tre passi, dimostrazione del carattere immanente e al tempo stesso trascendente del dio.

4 . In seguito Visnu ha raggiunto quella condizione suprema di cui gode ormai da circa due millenni; elemento essenziale di questo processo è stato senza dubbio l’incorporazione nella sua storia sacra di figure divine in origine indipendenti, poi considerate sue manifestazioni o discese *(avatara)* alcune delle quali sono dei supremi ancora più popolari di Visnu stesso. Visnu ha vari nomi ed epiteti (Hari, Narayana, Madhusadana), comunemente è raffigurato come un giovane quadrupede con le braccia che reggono un disco, un fiore di loto o una conchiglia. Il corpo è blu scuro e i peli del suo petto formano un ricciolo.

Nell’induismo tutto può essere divinizzato in una linea di grande fluidità, che va dagli dei alle forme infime dell’essere. Tra gli animali la venerazione così diffusa e famosa per la vacca, i cui prodotti, inclusa l’urina e gli escrementi, possono essere utilizzati per riti e cure, ha la sua controparte nella credenza in Sarabhi, (“la profumata”), la vacca soprannaturale che esaudisce i desideri del toro Nandin

Vasuki un altro serpente è usato come frusta quando gli dei frullano l’oceano di latte per ottenere l’ambrosia; Garuda, un avvoltoio gigante che funge da cavalcatura per Visnu, è un essere misto umano e animalesco, celebrato soprattutto come nemico dei serpenti; il  *hamsa*, una specie di oca selvatica il cui nome spesso, essendo l’intelligenza e la spiritualità delle oche non molto apprezzata dalle nostre parti, traduciamo con “cigno”, è passato grazie a un gioco di parole consentito dalla fonetica sanscrita, a simboleggiare lo spirito ed è divenuto nome di una categoria di asceti.

Anche molte piante vengono investite di valori e funzioni sacrali: degli alberi sono tuttora venerati qua e là per cui si celebrano matrimoni sotto di essi. Particolarmente apprezzati sono certi tipi di fico, quali il *ficus religioso*, l’albero sotto il quale il futuro Buddha raggiunse il risveglio spirituale. Il basilico, simbolo di Laksmi, la dea moglie di Visnu, è la pianta sacra dei visnuiti, pianta dai forti valori simbolici.

Ma la sacralità si estende anche alla natura che definiremmo inanimata: ci sono monti sacri come il Meru, l’asse del mondo, e la catena himalayana è personificata nel dio padre delle dee Ganga e Parvati. Sacri sono i fiumi come la Sarasvati, la Yamuna e soprattutto il Gange, centro di molte tradizioni mitiche, di rituali e pellegrinaggi, in particolare alla confluenza con lo Yamuna, alle scalinate di Benares.

5 . Le tradizioni induistiche, con una ricchezza fastosa paragonabile a quella figurativa dei grandi templi, brulicano di racconti di dei, di esseri comunque non umani, di santi, e tentare una qualche forma di classificazione di queste storie, nate da una possente fantasia mitica, è un’impresa veramente difficile.

Però almeno un cenno appare necessario perché questi miti e queste leggende sono patrimonio comune e costituiscono ancora un modello di comportamento per tanti induisti, come può mostrare, piccolo ma non insignificante indizio, una polemica sul comportamento delle donne indiane che è finita anche sulla stampa: c’era chi di fronte all’abitudine di truccarsi invitava le donne indiane a imitare le eroine mitiche, le quali non si truccavano, e chi magari credendosi più aperto e moderno, ribatteva che anche queste donne ammiratissime si truccavano.

Moltissimi miti raccontano delle origini e, trasmessi in un’atmosfera profondamente evocativa, le riattualizzano. Si sono già visti i miti delle origini del mondo mediante lo smembramento dell’Uomo (Parusa), di fondazione del cosmo con la vittoria di Indra su Varata.

Ci sono miti delle origini dei fiumi, - come quello della discesa dal cielo della divina madre Gange – dell’uomo, del  *linga*, del cibo, di immortalità, di certi culti. Per esempio è molto apprezzata, soprattutto nel bengala, la storia dell’affermazione contrastata (un po’ simile a quella di Dioniso fra gli dei dell’Olimpo), della dea guercia Manasa, la signora dei serpenti nata dallo sperma di Siva caduto su una foglia di alloro e legata al dio da un rapporto incestuoso. Il racconto della sua ascesa, dall’adorazione di gente delle classi basse, fino al successo fra gli esponenti di spicco della società, costituisce il tema di vari poemi popolari. Ricchi repertori di miti e leggende sono i grandi poemi epici e i  *Purana*. Il genio letterario dell’India si è espresso con particolare ricchezza nella leggenda e nella fiaba. In alcuni racconti, però, possiamo scorgere un ricordo leggendario di fatti reali, come contrasti nella società tra sacerdoti e nobili guerrieri.